

**Antonio Zoppetti, *Diciamolo in italiano*, Milano, Hoepli,
2017**

Enrico Bottero

La lingua inglese è ormai un fenomeno planetario. Conoscerla, saper comunicare e leggere in quella lingua è ormai diventato necessario per tutti. In Italia, però si sta realizzando un fenomeno curioso. Mentre la conoscenza approfondita dell'inglese è ancora minore rispetto ad altre nazioni occidentali (e non solo), qui l'inglese viene utilizzato per infarcire le discussioni in lingua italiana. I prestiti da una lingua all'altra ci sono sempre stati (in Italia una volta prevalevano i francesismi). L'evoluzione della lingua, infatti, riguarda la capacità di creare neologismi ma anche quella di assorbire i prestiti venuti dall'esterno. Tuttavia, come ricorda Antonio Zoppetti in questo bel volume, “un conto è il depauperamento che deriva dall'introduzione di voci importate così come sono (*job, tax o vision*) e un altro conto è l'arricchimento portato dalle traduzioni (fine settimana da *week end*), dai calchi (bistecca e grattacieli da *beef steak* e *skycraper*), dai nuovi significati che le parole vecchie possono assumere (camera, che non significa più solo stanza ma anche cinepresa), dagli adattamenti (clic, suono onomatopeico al posto di *click*), ...”. Una cosa sono gli adattamenti, altra cosa sono i corpi estranei che provocano un inevitabile depauperamento della lingua. Un certo numero di corpi estranei è senza dubbio accettabile, ma l'invasione di anglicismi sta ora diventando preoccupante. In questo modo, infatti, non ci si impegna più nell'arricchimento

della lingua stessa, quel fenomeno secolare che ha portato l’italiano ad essere una delle lingue più ricche e articolate al mondo. Il problema è proprio questo. Se l’analisi di Zoppetti è giusta, dobbiamo attenderci nel prossimo futuro un impoverimento della lingua, che sarà inevitabilmente anche impoverimento del pensiero (non c’è bisogno di evocare Vygotsky per ricordare gli stretti rapporti intercorrenti tra pensiero e linguaggio). Una grande responsabilità in questo fenomeno è da attribuire alla televisione e alla stampa. I motivi di questa inflazione sono diversi: il voler apparire internazionali anche quando ci si rivolge a connazionali (dunque, rivelando un malcelato complesso di inferiorità linguistica), la ricerca di novità e di spettacolarizzazione, il potere evocativo e connotativo di un termine che appare più attrattivo (non è un caso che l’inglese sia molto utilizzato nella pubblicità). Di lì l’itanglese è dilagato nel linguaggio istituzionale e nella società: una politica sempre più condizionata dal *marketing* (altro termine inglese ormai acquisito) preferisce *jobs act* e *spending review* a “legge sul lavoro” e “revisione della spesa”, il linguaggio giuridico parla di *mobbing* e di *stalking*, il parrucchiere preferisce scrivere *hair fashion* sulla propria insegna, l’affitto di biciclette diventa *tobike*, *mibike*, ecc., fino ad arrivare ai comici *train manager* per indicare il capotreno e *house finding* per indicare un’agenzia immobiliare. In questo modo ci siamo internazionalizzati? No, siamo sempre più provinciali, anche perché nello studio della lingua inglese (quella vera) siamo ancora indietro. Perché siamo così vulnerabili, a differenza, ad esempio, di Francia, Spagna e della stessa Svizzera (dove il plurilinguismo tutela la lingua italiana nell’insegnamento)? Perché non abbiamo una politica

linguistica (ma forse, verrebbe da dire, non abbiamo neppure una politica industriale, viste le ultime vicende)? Perché, dopo la tragica esperienza fascista, il solo accenno a una qualche forma di tutela della lingua italiana genera reazioni istintive di rigetto, come se proteggere l'arte, l'architettura, la bellezza degli spazi urbani, la gastronomia e la lingua fosse puro oscurantismo? La difesa del piccolo e del locale di fronte ai rischi della globalizzazione è apparsa per molti anni una scelta retriva e inutilmente protezionista. Il risultato è che è aumentata la paura e il senso di mancata protezione, quella stessa paura che ha condotto a reazioni populiste e xenofobe.

Questo saggio fa il punto su quanto accaduto nel nostro Paese, con grande ricchezza di dati. È dunque da leggere e da diffondere, anche perché è una delle non molte pubblicazioni che si occupano del fenomeno. Dobbiamo difendere la nostra lingua e arricchirla, perché di un'identità culturale abbiamo bisogno (la lingua materna è il mio pensiero, i miei sentimenti e desideri, la mia vita così come la gastronomia e il paesaggio) anche in un mondo globalizzato. Non un'identità chiusa ma aperta al mondo, alle altre culture e popoli, dunque in continuo mutamento. Ogni anno molte lingue spariscano, inghiottite dalla globalizzazione e da lingue più forti (sponsorizzate e protette dalle autorità politiche dei loro Paesi). Non dovrà toccare all'italiano. Dipende da noi.

Antonio Zoppetti ha un interessante blog su questi temi:

<https://diciamoloinitaliano.wordpress.com/>